**Zeitschrift:** Museum Helveticum : schweizerische Zeitschrift für klassische Altertumswissenschaft = Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique = Rivista svizzera di filologia classica

**Herausgeber:** Schweizerische Vereinigung für Altertumswissenschaft

**Band:** 80 (2023)

**Heft:** 1

**Artikel:** Ar. Thesm. 517-530 e Archil. fr. 122 W.2 : un esempio di memoria letteraria

**Autor:** Nicolosi, Anika

**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-1042192

**Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 16.07.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

# Ar. *Thesm.* 517–530 e Archil. fr. 122 W.$^2$: un esempio di memoria letteraria

*Anika Nicolosi, Parma*

*Abstract:* It has long been recognized that Aristophanes' *Thesmophoriae* contains reminiscences of Euripides' *Telephus.* This paper analyzes the parallel between Ar. *Thesm.* 517–530 and Eur. fr. 711 Kann. and aims to extend the evidence for intertextual connections between Aristophanes' text and Archilochus (fr. 122 W.$^2$), an author who, like Euripides, wrote about Telephus (*P.Oxy.* XLIX 7408 fr. 1). It offers a new example of Aristophanes' use of ancient lyric, especially iambography, in his plays.
*Keywords:* Aristophanes, Euripides, Archilochus, Telephus, Intertextuality.

Come è noto, in diversi passi Aristofane allude ai giambografi arcaici, Archiloco e Ipponatte, sia per quanto riguarda singoli termini sia in riferimento a più ampi contesti narrativi[1]. In particolare, si è evidenziato come una palese conferma della volontà del commediografo di alludere a passi evidentemente ben noti al suo pubblico sia data dalla celebre citazione del fr. 5 W.$^2$ (= fr. 3 Nicolosi)[2] che, in un complesso intreccio intertestuale, ci permette di affermare che ancora nel V secolo a.C. il poeta, così come altri lirici arcaici[3], fosse autore probabilmente divulgato e studiato nelle scuole[4]. Un ulteriore e significativo caso d'intreccio intertestuale tra diverse reminiscenze letterarie, che oltre ad Archiloco coinvolge anche Euripide, si può riscontrare in un passo di *Tesmoforiazuse* (vv. 517–30).

Si tratta della fine del discorso del Parente di Euripide, una lunga orazione contro il genere femminile, cui segue la risposta indignata del Coro, composto dalle celebranti il rito in onore di Demetra (vv. 466–530). A un'attenta analisi, l'intero brano si mostra intessuto di ricercati e allusivi richiami letterari che ne amplificano i significati e, soprattutto, la valenza comica. Una prima dotta ripresa testuale si riscontra nella dura accusa che il Parente, un uomo vestito da donna, in

1 A questo proposito si veda almeno E. Degani, *Aristofane e la tradizione dell'invettiva,* in AA. VV., *Aristophane,* «Fondation Hardt» (Ginevra 1993) 1–49 (rist. Hildesheim/Zürich/New York 2004) 414–462. Per i rapporti tra commedia e poesia lirica arcaica, vd. C. Kugelmeier, *Reflexe früher und zeitgenössischer Lyrik in der Alten attischen Komödie* (Stuttgart/Leipzig 1996).

2 Per un commento al frammento e un'analisi dei testimoni, vd. A. Nicolosi, *Archiloco. Elegie* (Bologna 2013) 69–78.

3 Per la contestuale risposta poetica, attuata tramite una citazione alcaica, nello specifico Alcae. fr. 6,13s. V. καὶ μὴ καταισχύνωμεν [ / ἔσλοις τόκηας γᾶς ὕπα κε[ιμένοις, vd. M.G. Bonanno, *Aristoph.* Pax *1301*, «MCr» 8–9 (1973–1974) 191–193.

4 Un quadro completo della fortuna dell'opera del poeta di Paro attraverso i secoli, dal mondo antico sino alla modernità, in A. Bagordo, *Archilochus,* in *Brill's New Pauly, Supplements* I, vol. 5, *The Reception of Classical Literature,* English edition by M.H. Wibier (online 2012; orig. *Die Rezeption der antiken Literatur,* hrsg. von Ch. Walde, in *Der Neue Pauly, Supplemente* 1. *Staffel,* hrsgg. von H. Cancik/M. Landfester/H. Schneider [Stuttgart 2010]), <http://dx.doi.org/10.1163/2214-8647_bnps5_e132450>.

modo inatteso pronuncia contro gli inganni perpetrati dalle donne ai danni degli uomini (vv. 466–519). In particolare, la conclusione del discorso si basa sull'assunto che proprio le malefatte femminili possano in parte giustificare l'assoluzione del tragediografo dall'accusa di calunnia (vv. 517–19)[5]:

> Ταῦτ' οὐ ποιοῦμεν τὰ κακά; Νὴ τὴν Ἄρτεμιν
> ἡμεῖς γε. Κᾆτ' Εὐριπίδῃ θυμούμεθα,
> οὐδὲν παθοῦσαι μεῖζον ἢ δεδράκαμεν;
>
> «Non siamo noi a compiere queste malefatte? Sì, per Artemide, siamo noi. E poi ce la prendiamo con Euripide, pur non avendo subìto nulla più di quanto abbiamo fatto?» (Trad. Mastromarco/Totaro 2006)

Come evidenziato dagli studiosi[6], gli ultimi due versi del passo comico (= vv. 518s.) celano un'evidente citazione, adattata e parodiata, di un frammento del *Telefo* di Euripide (fr. 711 Kann.)[7]:

> εἶτα δὴ θυμούμεθα
> παθόντες οὐδὲν μᾶλλον ἢ δεδρακότες;
>
> «e poi ci infuriamo
> avendo subito nulla più di quello che abbiamo fatto?»

La parodia euripidea, esplicitata dallo stesso Aristofane che fa precedere il passo dalla menzione del nome del tragediografo, era già ricondotta al *Telefo* dallo scoliasta, che è anche il testimone unico del frammento tragico (*schol. ad l.* παρὰ τὰ ἐκ Τηλέφου Εὐριπίδου· «εἰ δὴ – δεδρακότες»). Pur se privo di contesto, pare plausibile che il frammento euripideo si debba riferire alla situazione dell'eroe, che, giunto supplice e mendico al cospetto dei Greci, ammette le proprie colpe[8]; tale esegesi è avvalorata dal passo del commediografo, dove lo spunto comico nasce proprio dal fatto che, a giudizio del Parente, anche le donne, delle quali lui

5 Tutti i passi di *Tesmoforiazuse* citati nel presente lavoro (vv. 517–19, 520–30 e 473–75) seguono il testo e la colometria proposti in N.G. Wilson, *Aristophanis fabulae*, vol. 2 (Oxonii 2007) *ad ll.*

6 Il riferimento euripideo viene evidenziato in G. Mastromarco/P. Totaro, *Commedie di Aristofane*, vol. 2 (Torino 2006) 483, C. Austin/S.D. Olson, *Aristophanes Thesmophoriazusae* (Oxford 2004) 207s. e C. Prato/D. Del Corno, *Aristofane. Le donne alle Tesmoforie* (Milano 2001) 253.

7 Tragedia che possediamo solo in forma frammentaria e nella quale sappiamo che ampio spazio doveva avere la narrazione dell'episodio in cui Telefo, vestito da mendico, si reca ad Argo per essere guarito dalla lancia di Achille. Un commento completo dei frammenti superstiti della tragedia si trova in C. Preiser, *Euripides: Telephos* (Zürich/New York 2000).

8 Pur con qualche incertezza da parte degli studiosi, pare probabile che il frammento possa essere ascritto al discorso tenuto da Telefo in tale circostanza, vd. R. Kannicht, *Tragicorum Graecorum Fragmenta (TrGF)*, vol. 5/1 *Euripides* (Göttingen 2004) 697 *ad l.* Sulla disposizione dei frammenti e l'argomento della tragedia, vd. Kannicht, *op. cit.*, 686.

stesso sotto mentite spoglie si presenta come portavoce, hanno subito da parte di Euripide ciò che hanno meritato per le loro malefatte[9].

A conferma della sapiente struttura del brano di Aristofane, si deve rilevare che anche la successiva reazione indignata del Coro si mostra intessuta di riecheggiamenti letterari. Stupito per le parole pronunciate dal Parente, il Coro afferma che bisogna guardarsi dall'offesa che giunge inattesa ed essere sempre accorti anche verso chi si crede amico, ovvero, nel caso specifico, il Parente, che viene ritenuto essere una donna in quanto indossa vesti femminili (vv. 520–30):

520 Τουτὶ μέντοι θαυμαστόν,
ὁπόθεν ηὑρέθη τὸ χρῆμα,
χἥτις ἐξέθρεψε χώρα
τήνδε τὴν θρασεῖαν οὕτω.
Τάδε γὰρ εἰπεῖν τὴν πανοῦργον
525 κατὰ τὸ φανερὸν ὧδ' ἀναιδῶς
οὐκ ἂν ᾠόμην ἐν ἡμῖν
οὐδὲ τολμῆσαί ποτ' ἄν.
Ἀλλ' ἅπαν γένοιτ' ἂν ἤδη.
Τὴν παροιμίαν δ' ἐπαινῶ τὴν παλαιάν·
ὑπὸ λίθῳ γὰρ παντί που χρὴ
530 μὴ δάκῃ ῥήτωρ ἀθρεῖν.

«Sì, c'è proprio da restare stupiti! Dove fu trovato questo fenomeno? Quale terra nutrì questa donna così arrogante? Che questa scellerata facesse così spudoratamente un tale discorso in pubblico, e che avesse l'ardire di farlo tra di noi, mai l'avrei creduto. Ma ormai può succedere di tutto. Trovo giusto quell'antico proverbio che dice: ‹Bisogna prestare attenzione sotto ogni pietra: potrebbe morderti un ... uomo politico›». (Trad. Mastromarco/Totaro 2006)

Come già evidenziato dai commentatori, il verso con cui si chiude l'intermezzo corale riporta, parodiato, un detto proverbiale che, oltre a essere attestato in *Carmina convivalia* (*PMG* 903 ὑπὸ παντὶ λίθῳ σκορπίος ὦ ἑταῖρ' ὑποδύεται. / φράζευ μή σε βάλῃ· τῷ δ' ἀφανεῖ πᾶς ἕπεται δόλος), conosce diverse rielaborazioni

9 Vale la pena segnalare che la citazione di un frammento del *Telefo* di Euripide pare coerente anche con la situazione del Parente, che, al pari di Telefo, si trova, sotto mentite spoglie, dinanzi a una platea che sa essere ostile. La consonanza tra i due drammi è confermata da un altro possibile riecheggiamento del *Telefo* di Euripide al v. 472 αὐταὶ γάρ ἐσμεν, ipotizzato sulla base del confronto con Ar. *Ach.* 504 αὐτοὶ γάρ ἐσμεν, vd. Austin/Olson, *op. cit.*, 197 e Prato/Del Corno, *op. cit.*, 246s. In modo analogo, in Ar. *Ach.* 555s. ταῦτ' οἶδ' ὅτι ἂν ἐδρᾶτε· «τὸν δὲ Τήλεφον / οὐκ οἰόμεσθα; Νοῦς ἄρ' ἡμῖν οὐκ ἔνι», Diceopoli conclude la sua orazione facendo propria un'altra citazione del *Telefo* euripideo (fr. 710 Kann.), vd. Austin/Olson, *op. cit.*, 207 e Prato/Del Corno, *op. cit.*, 253. L'analogia tra i discorsi del Parente in *Tesmoforiazuse* e di Diceopoli in *Acarnesi*, entrambi memori della medesima tragedia euripidea, sono sottolineati in Prato/Del Corno, *op. cit.*, 246.

poetiche[10]. Il proverbio si riferiva all'abitudine dello scorpione di nascondersi proditoriamente: Aristofane sostituisce il velenoso artropode con l'oratore, ovvero l'uomo politico, che viene fatto oggetto di satira. Inoltre, il termine λίθος, usato in senso proprio come nascondiglio prediletto dallo scorpione, assume qui un doppio significato in quanto nella Pnice, luogo canonico delle assemblee popolari ateniesi, esso indicava anche il βῆμα, ovvero la tribuna di pietra dalla quale parlavano gli oratori; la *detorsio* parodica del testo determina così la battuta finale a effetto che caratterizza il passo[11].

Sia il discorso del Parente di Euripide sia la risposta del Coro mostrano, quindi, alcuni elementi letterari che rivelano il dialogo intertestuale che sta alla base del testo in esame; un aspetto che determina l'efficacia stessa dell'elemento comico e parodico in esso contenuto e che merita un'ulteriore riflessione. Proprio questa volontà di amplificare gli orizzonti testuali, infatti, si esplicita per il tramite di un'altra eco letteraria, che si intreccia con quelle evidenziate in precedenza e che sino a ora non è stata rilevata dai commentatori[12]. L'*incipit* stesso del passo corale (v. 520), infatti, e anche il suo nucleo centrale (v. 527), che precede e dà inizio allo scioglimento proverbiale del discorso, a un'attenta analisi mostrano che, a loro volta, riecheggiano un celebre frammento archilocheo (fr. 122 W.$^{2}$)[13]:

χρημάτων ἄελπτον οὐδέν ἐστιν οὐδ' ἀπώμοτον
οὐδὲ θαυμάσιον, ἐπειδὴ Ζεὺς πατὴρ Ὀλυμπίων
ἐκ μεσαμβρίης ἔθηκε νύκτ', ἀποκρύψας φάος
ἡλίου †λάμποντος, λυγρὸν† δ' ἦλθ' ἐπ' ἀνθρώπους δέος.
5 ἐκ δὲ τοῦ καὶ πιστὰ πάντα κἀπίελπτα γίνεται
ἀνδράσιν· μηδεὶς ἔθ' ὑμέων εἰσορέων θαυμαζέτω.

«Non v'è nessuna cosa inaspettata né che si possa giurare impossibile né prodigiosa, dopo che Zeus, padre degli Olimpî, da mezzogiorno fece notte, nascosta la luce del sole splendente, e (snervante?) timore assalì gli uomini. Da quell'evento tutto diventa per gli uomini credibile e tutto ci si può attendere: nessuno più tra voi si meravigli per ciò che vede». (Trad. Nicolosi 2017)[14]

10 Una attestata in Prassilla, *PMG* 750 ὑπὸ παντὶ λίθῳ σκορπίον ὦ ἑταῖρε φυλάσσεο, e una in Sofocle, fr. 37 R.$^{2}$ ἐν παντὶ γάρ τοι σκορπίος φρουρεῖ λίθῳ. Per il proverbio, vd. R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche* (Milano 2017) nr. 309.

11 Vd. Mastromarco/Totaro, *op. cit.*, 483 (n. 86) e Prato/Del Corno, *op. cit.*, 253.

12 Solo Austin/Olson, *op. cit.*, 209, in riferimento al v. 527, segnalano il frammento archilocheo, ma si limitano a elencarlo, assieme ad altri passi, come esempio generico di analoga attestazione di una forma proverbiale («anything could happen now»).

13 La fortuna del passo archilocheo, con particolare riferimento alla tragedia, compresi alcuni passi di Euripide (frr. 62 e 301 Kann., *Heraclid.* 731–733 e 929–935, *IA* 1584–1586), e alla tradizione latina di Ovidio, è stata accuratamente indagata in J.E. Hessler, *Eine Sonnenfinsternis und ihre Folgen*, in U. Schlegelmilch/T. Thanner (edd.), *Die Dichter und die Sterne*, «Beiträge zur lateinischen und griechischen Literatur für Ludwig Braun» (Würzburg 2008) 1–12.

14 A. Nicolosi, *Archiloco. Testimonianze e frammenti* (Roma 2017) 111.

In particolare, i vv. 520s. di Aristofane richiamano da vicino, in forma positiva ma in analogo contesto negativo, i vv. 1s. di Archiloco: con toni volutamente sovradimensionati (v. 520 θαυμαστόν Aristofane – v. 2 θαυμάσιον Archiloco) si esprime lo stupore per quanto si è appreso. Inoltre, il v. 527 del corale rispecchia quanto affermato nei vv. 5s. del poeta di Paro, e determina in entrambi i testi la presa d'atto conclusiva di una situazione ambigua che, in modo analogo, si applica a un medesimo contesto «femminile». Infine, un notevole elemento narrativo accomuna i due passi: il frammento archilocheo, stando a quanto affermato da uno dei testimoni, si deve ricondurre allo stupore di un padre per quanto appreso riguardo alla figlia (Aristot. *Rh.* III 1418b 28 ποιεῖ γὰρ τὸν πατέρα λέγοντα περὶ τῆς θυγατρὸς ἐν τῷ ἰάμβῳ· «χρημάτων – ἀπώμοτον»)[15], un contesto che, seppur riferito al Parente, si mostra contiguo e coerente con i tratti misogini appena esplicitati dal personaggio stesso. Di fatto, tramite la ripresa allusiva del testo archilocheo, il Coro compie una sorta di palinodia e rivendica l'onestà delle donne facendo proprie, e riferendole alle false accuse del Parente, le parole che Archiloco aveva fatto pronunciare a un padre riguardo alla figlia.

A ben vedere, dunque, si tratta di una sorta di risposta in versi che diviene ancora più esplicita se si ricorda che l'intero brano pronunciato dal Parente si apre con un evidente richiamo alla virulenza polemica che caratterizza la poesia giambica (vv. 473–75)[16]:

> τί ταῦτ᾽ἔχουσαι ᾽κεῖνον αἰτιώμεθα
> βαρέως τε φέρομεν, εἰ δύ᾽ ἡμῶν ἢ τρία
> κακὰ ξυνειδὼς εἶπε δρώσας μυρία;

> «Perché lo accusiamo e ce la prendiamo con lui se ha rivelato due o tre delle nostre malefatte, pur conoscendo le mille di cui siamo colpevoli?». (Trad. Mastromarco/Totaro 2006)

La probabile memoria giambica del commediografo in questo punto particolare del testo è corroborata da un passo di Luciano (*Pseudol.* 2)[17], nel quale si giustifica

15 La spiegazione viene ampliata dallo *schol. ad l.*, che annota: ἄλλος εἶχε θυγατέρα δυσειδῆ, καὶ τις διέβαλεν αὐτὸν ὡς κακὴν θυγατέρα ἔχοντα ... παρεισάγει πατέρα ὑπισχνούμενον περὶ προικὸς τῆς οἰκείας θυγατρὸς καὶ λέγοντα, πρός τινα ἀντιλέγοντα μηδὲν ἔχειν, ὡς οὐδὲν ἀνέλπιστον. Gli altri testimoni del frammento archilocheo sono Stob. IV 46,10 e *P.Oxy.* XXII 2313 fr. 1(a); per un commento dettagliato del frammento, vd. L. Swift, *Archilochus: The Poems* (Oxford/New York 2019) 307–310.

16 Passo che costituisce la necessaria premessa logica della conclusione enunciata dal Parente ai vv. 518s. per il tramite della citazione euripidea, come già evidenziato in Austin/Olson, *op. cit.*, 208. Da segnalare che, sulla base del confronto con Ar. *Ach.* 514 τί ταῦτα τοὺς Λάκωνας αἰτιώμεθα;, è probabile che anche il v. 473 possa celare un'allusione al *Telefo* di Euripide, vd. Austin/Olson, *op. cit.*, 197s. e Prato/Del Corno, *op. cit.*, 246s.

17 Per i rapporti tra Luciano e Archiloco, vd. H.-G. Nesselrath, *Lucian and Archilochus, or: How to Make Use of the Ancient Iambographers in the Context of the Second Sophistic*, in P.J. Finglass/C. Collard/N.J. Richardson (edd.), *Hesperos. Studies in Ancient Greek Poetry Presented to M.L. West on his Seventieth Birthday* (Oxford 2007) 132–145. I legami tra Luciano e Aristofane, ritenuto modello della

il violento attacco perpetrato dall'oratore contro il malcapitato protagonista del libello: ταῦτά σοι καὶ αὐτὸς ἀπειλῶ, οὐ μὰ τὸν Δία τῷ Ἀρχιλόχῳ εἰκάζων ἐμαυτόν ... σοὶ δὲ μυρία συνειδὼς ἰάμβων ἄξια βεβιωμένα, πρὸς ἃ μοι δοκεῖ οὐδ' ἂν ὁ Ἀρχίλοχος αὐτὸς διαρκέσαι. L'indubbio legame di questo passo lucianeo con la tradizione giambica, di cui Archiloco diviene modello indiscusso, è reso ancor più evidente da quanto affermato all'inizio dell'opuscolo (*Pseudol.* 1), dove si fa esplicita menzione del poeta di Paro e della sua poesia, in particolare di un frammento di sapore proverbiale (fr. 223 W.[2] τέττιγος ἐδράξω πτεροῦ), per spiegare i motivi che hanno mosso l'ira dell'autore. Di fatto, il passo di Luciano rappresenta una seriore conferma della memoria giambica, fors'anche specificamente archilochea, di Aristofane nel passo di *Tesmoforiazuse* e diviene strumento per meglio comprendere la resa comica dello stesso. La reticenza, che il Parente adduce a motivo di giustificazione per Euripide, non viene invece condivisa da Luciano, che, al contrario, dichiara di voler rendere manifesto, per il tramite della tradizione giambica, le malefatte delle quali è a conoscenza. L'affinità tra i due testi, così distanti tra loro a livello cronologico ma così simili a livello testuale ed esegetico, parrebbe addirittura suggerire che entrambi muovano, rielaborandolo in modo opposto, da un modello comune di derivazione giambica, forse un detto proverbiale, se non addirittura da un perduto testo del poeta di Paro.

A sua volta, l'allusione archilochea nel brano comico è ulteriormente avvalorata proprio dal fatto che esso si conclude con l'icastico gioco verbale basato sul succitato celebre proverbio. Una scelta che non pare casuale in quanto si deve notare come il medesimo riferimento allo scorpione, simbolo del pungolo mordace che caratterizzava il Pario, verrà poi attribuito dall'aneddotica antica allo stesso Archiloco. La proverbiale virulenza del poeta giambico è, infatti, ricordata in termini analoghi in Eustazio, 1684,45 *ad Od.* XI 277 (= Archil. *Testim.* 64 Tard.; 24 Gerber): ἦν γὰρ ὁ ἀνὴρ (*scil.* Ἀρχίλοχος) δεινὸς ὑβρίζειν· ὅθεν καὶ παροιμία ἐπὶ τῶν οὕτω σκώπτειν εὐφυῶν τό, Ἀρχίλοχον πεπάτηκας, ὡς εἴ τις εἴπῃ, σκορπίον ἢ ὄφιν ἢ κακὴν ἄκανθαν.[18]

Infine, a conferma della memoria archilochea che punteggia il testo del commediografo, possiamo fare un'ulteriore considerazione. Come abbiamo visto,

poesia comica, sono stati di recente indagati in M. Tosello, *Aristofane, poeta comico per antonomasia nei testi di Luciano,* «Annali Online di Ferrara» 11/2 (2016) 55–105. In generale, i debiti di Luciano con i Giambografi, in particolare Ipponatte, furono già evidenziati in E. Degani, *Studi su Ipponatte* (Bari 1984; rist. Hildesheim/Zürich/New York 2002) 76.

18 Il Tessalonicese non utilizza termini casuali, ma attinge a un sentire comune, lo stesso che troviamo esplicitato nella *Corona* di Meleagro, *AP* IV 1,37s. (= *HE* 1,37s.) ἐν δὲ καὶ ἐκ φορβῆς σκολιότριχος ἄνθος ἀκάνθης / Ἀρχιλόχου, μικρὰς στράγγας ἀπ' ὠκεανοῦ, dove la poesia giambica, pungente al pari delle vespe menzionate in Gaetul. *AP* VII 71,5s. (ἠρέμα δὴ παράμειψον, ὁδοιπόρε, μή ποτε τοῦδε / κινήσῃς τύμβῳ σφῆκας ἐφεζομένους), viene paragonata al «fiore dell'acanto dalla chioma spinosa» che simboleggia l'asperità della poesia di Archiloco. Sulla scelta operata da Meleagro e le sue implicazioni in termini di poetica, vd. A. Nicolosi, *Il cardo di Archiloco: Meleag. AP IV 1,37s. (= HE 1,37s.),* «SCO» 61 (2015) 47–53 (*Abstract*, 492–493).

Aristofane, in un passo di chiara ispirazione giambica (vv. 473–75), cita, in parodia (vv. 517–19), un frammento del *Telefo* di Euripide (fr. 711 Kann.) e comincia il brano successivo (vv. 520–27) con un'allusione a un celebre testo di Archiloco (fr. 122 W.$^2$), per poi concludere (vv. 528–30) con un detto proverbiale, a sua volta attribuito da una tradizione tardiva allo stesso poeta di Paro (Eust. 1684,45 *ad Od.* XI 277). Questa insistita sequenza di riferimenti potrebbe non essere casuale, ovvero la memoria del poeta potrebbe muovere da un autore a un altro per associazioni concettuali indotte da un comune *fil rouge*. Esso potrebbe trovare conferma nella notorietà che dovette godere presso gli antichi un altro testo archilocheo, quello che oggi chiamiamo «elegia di Telefo» (*P.Oxy.* XLIX 7408 fr. 1)[19], forse a tal punto noto[20] che la stessa citazione del *Telefo* euripideo poteva essere indotta proprio dal contesto archilocheo del passo comico in cui si inserisce. Si potrebbe insomma pensare a un dialogo letterario che mostri un procedimento affine a quello attestato per la citazione di Archiloco e di Alceo nel passo della *Pace*, che riporta parte del celebre fr. 5 W.$^2$ (= fr. 3 Nicolosi). Un simile accostamento pare ancor più probabile se si ricorda che l'inizio del corale, che immediatamente segue la citazione del *Telefo* euripideo, contiene il monito a non fidarsi di chi si crede amico e si presenta sotto mentite spoglie; una descrizione che, oltre che all'eroe mendico, si adatta molto bene anche al Telefo ricordato da Archiloco, del quale il testo superstite sottolinea il suo essere greco (v. 5 Τήλεφος Ἀρκα[σίδης *vel* Ἀρκὰ[ς ἑών, *ci.* Obbink), e, pertanto, all'apparenza amico, ma in realtà artefice della strage degli Achei.

A ben vedere, come è usuale in Aristofane, il brano comico realizza, dunque, un dotto intreccio di testi e di immagini posti in dialogo tra loro che, in un contesto affine, associano temi e motivi tratti dalla tragedia come dalla poesia arcaica: oltre all'esplicita parodia del testo tragico, l'intero passo, come confermato dal confronto con Luciano, è intessuto da molteplici riferimenti allo spirito giambico e, in

19 Un testo che, come è noto, sino al 2005, data di pubblicazione di *4708. Archilochus. Elegies (more of VI 854 and XXX 2507)*, in *The Oxyrhynchus Papyri*, ed. with transl. and notes by N. Gonis/D. Obbink/D. Colomo/G.B. D'Alessio/A. Nodar, vol. 69 (London 2005) 18–42 (+ *Plate* IV), era completamente sconosciuto ai moderni. La vicenda narrata da Euripide è successiva a quella ricordata in Archiloco, dove si descrive lo scontro in armi che vide contrapporsi i Greci, in viaggio verso Troia, guidati da Agamennone e i Misi capeggiati dall'eroe Arcade, occasione in cui avvenne il ferimento di Telefo ad opera di Achille. Sulla vicenda narrata nel frammento archilocheo, vd. Nicolosi 2013, *op. cit.*, 122–148 e Swift, *op. cit.*, 227–231.

20 La fama del componimento elegiaco di Archiloco dovette avere ampia diffusione nell'antichità. Risulta singolare notare a tal proposito che il compilatore del *Marciano* di Ateneo (**A** = *Marc. Gr.* 447, X sec. d.C.), sempre in riferimento a un'opera dal titolo *Telefo*, trascriveva il nome del poeta di Paro: Dinol. fr. 6 K.-A. (Athen. III 111c) Πανός ἄρτος: ... καὶ Δεινόλοχος (*corr.* Ruhnken, Ἀρχίλοχος **A**) ἐν Τηλέφῳ. Si tratta di una lista di autori comici (Bleso, Rintone, Dinoloco), citati per testimoniare che il vocabolo πανός veniva usato come sinonimo di ἄρτος. Pare probabile che la confusione tra Dinoloco e Archiloco sia un semplice errore indotto dalla somiglianza paleografica dei due termini, eppure anche questa attestazione, pur erronea, rimane una curiosa traccia che riconduce Archiloco a un testo dal titolo *Telefo*, ben prima della pubblicazione della corposa elegia ora nota. Vd. A. Nicolosi, *Una negletta testimonianza archilochea? A proposito di Dinol. fr. 6 K.-A.*, «RhM» 157 (2014) 357s.

particolare, da un insistito e alluso richiamo ad Archiloco, autore che, oltre a essere emblema della virulenza misogina che caratterizza il discorso del Parente, in forma diversa, aveva sviluppato il medesimo argomento trattato anche da Euripide, ovvero la vicenda di Telefo.

Corrispondenza: Anika Nicolosi, Università di Parma, Dip. Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali, via M. D'Azeglio, 85, I-43125 Parma, anika.nicolosi@unipr.it